

29 novembre 2012

Omelia nel

***V Anniversario dell'Ordinazione Episcopale
e dell'Ingresso in Diocesi***

[At 20, 17-18.28-32.36; Sal 22; Gv 10, 11-16]

Quando si celebrano gli anniversari non sfugge la sensazione del “già visto” e del “già sentito” in altre occasioni simili. Avviene quasi un rito nel rito, e dunque si calca un cliché già assodato e consolidato. Qui e ora non accade perché non si è esaurita la carica del cuore che adduce in sé la *memoria grata* di un evento che ha cambiato o comunque segnato la vita.

In realtà l'anniversario porta a considerazioni che, sorvolando il vissuto emotivo, intendono rileggere e rivivere l'evento ricordato in un contesto più ampio di pensieri, di memorie, e di prospettive. Già stamane, nell'incontro in Aula del Vescovado, abbiamo raccontato alcuni aspetti inerenti il quinquennio. Ora è il tempo del “rendimento di grazie”, del silenzio meditativo, della preghiera colma di intenzioni e di propositi.

Cammino di comunione e di unità

Vorrei qui, sotto lo sguardo del Padre misericordioso, istruiti dalla Parola del Signore e illuminati dalla luce dello Spirito Santo, intrattenere un breve colloquio con voi in ordine sapienziale, tale da riscaldare il cuore e da aprire orizzonti di conoscenza alla mente in modo da essere rafforzati nel nostro *cammino di comunione e di unità*, consociati come siamo nel sacramento del ministero sacerdotale che ci fa tutti solleciti dispensatori della grazia, ministri dei divini misteri.

Comunione e unità rivelano il senso profondo del nostro servizio presbiterale e del nostro essenziale riferimento a Gesù Cristo e alla Chiesa. Uniti nella comunione fraterna la nostra testimonianza si fa eloquente e

seducente perché sprigiona la potenza dell'amore di Dio e la ragione del nostro apostolato a servizio del popolo di Dio “adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo” (LG 4).

“Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge”

Il brano degli Atti invita ad essere *vigilanti* sul gregge e su noi stessi. La raccomandazione esprime due aspetti della preoccupazione dell'Apostolo: l'una è rivolta al bene oggettivo della *verità del vangelo*, l'altra alla custodia fedele del *mandato* ricevuto.

Compito dei pastori è *vegliare*, stare svegli, perché sia trasmessa e conservata integra la verità del vangelo. La Parola del Signore non deve subire contraffazioni o perversioni di senso. In quanto rivelata da Dio, non è sottoponibile ad arbitrii personali e va comunicata come apportatrice di salvezza.

A questa fedeltà s'accompagna il dovere di non tradire la *fiducia* che è stata posta nei pastori. Così il primato della parola traccia la strada alla coerenza di vita: la parola agisce nella trasparenza della missione e della testimonianza personale. Noi, direbbe l'apostolo Paolo, non siamo padroni della fede, ma servitori della Parola” (2 Cor 1, 24).

Mi chiedo se sono stato fedele ad entrambe queste raccomandazioni. Certo è che la debolezza e la stanchezza possono aver pesato sulla lucidità e sulla cristallinità del vissuto personale. Capita oggi più che mai di essere sopraffatti da passionalità, da risentimenti, da iracondie e di non riuscire sempre a coltivare la pace dello spirito e la sapienza del cuore.

Qui la *richiesta di perdono* a Dio e a voi si fa urgente, necessaria, sincera. E il gesto di Paolo in mezzo agli anziani di Efeso – “*si inginocchiò con tutti loro e pregò*” (At 17, 36) – così suggestivo ed esemplare, viene a suggerire un atteggiamento di umile invocazione e di concorde preghiera come segno di affidamento al Signore e come sigillo di una comunione profonda.

“Il buon pastore offre la vita per le pecore” (Gv 10, 11)

Sotto i nostri occhi la parabola del “buon pastore” scioglie le riserve di chiusura e di egoismo nei confronti del nostro essere chiamati a “*dare la vita per le pecore*”, come Gesù stesso ha fatto. Dare la vita è l’espressione suprema dell’amore e non deriva da una determinazione umana, ma è dono di Dio.

La nostra *diversità* e la nostra *grandezza* consistono non tanto nell’essere cristiani e nell’essere preti, ma nel nostro *non possedere la vita*, avendola conformata e consegnata a Cristo Crocifisso. Ciò significa svuotare dell’*uomo vecchio* la consistenza della vita per lasciarsi invadere e riempire dall’*uomo nuovo* secondo Cristo.

Il racconto evangelico ci riporta la parola di Gesù che evidenzia, in modo quasi didascalico, la vivacità del *contrasto* tra il comportamento del “buon pastore” e del “mercenario”. Così emerge ancor più la *differenza* che sottolinea il rapporto che si stabilisce con le pecore: l’uno caratterizzato dal *don*, l’altro dall’*interesse*; l’uno caratterizzato da una *conoscenza reciproca* che è intimità d’amore, l’altro dal *mestiere* e dalla *paura*. Non è difficile scegliere da che parte stare e chi seguire.

Noi siamo dalla *parte del buon pastore*: abbiamo scelto di essere fedeli a Lui e di imitarne lo zelo, la dedizione, la gratuità, fino al dono della vita. Non c’è *misura nell’amore*. Essa trascende delusioni, disincanto, tristezza e fallimenti. E solo lui è la nostra eredità e la nostra attesa ricompensa, lui è l’unica fonte della nostra gioia e della nostra sicurezza.

Conclusione

La celebrazione dell’Eucaristia ci associa al sacrificio pasquale del buon pastore e ci fa suoi amici e commensali. Allora possiamo dire: come è bello

per noi essere qui. E posso dire: come è bello per me essere qui con voi.
Grazie a Dio e grazie a voi.

+ Carlo, Vescovo